

classe operaia

8-9

"..... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo".

Marx

lire 200 sped. abb. post. gr. III settembre 1964

1905 IN ITALIA

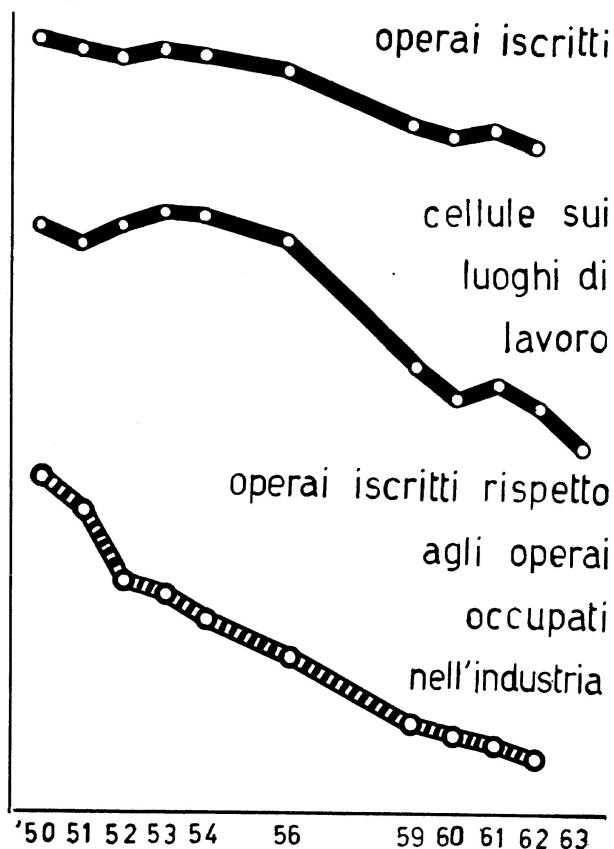
Il discorso è di nuovo sul capitalismo italiano. Un nodo di problemi pratici consiglia di concentrare tutta l'attenzione dell'analisi su questo punto particolare del capitale internazionale. Questa congiuntura, per essere tale, dura troppo: o viene conclusa politicamente dai capitalisti con una aperta sconfitta operaia, oppure rischia di svilupparsi in crisi, a livello economico oggettivo, sul piano della produzione diretta. Il dilemma che divide la classe dominante in Italia è tutto qui: o prendere l'iniziativa coraggiosa di un attacco politico generale che blocchi in fabbrica e respinga indietro e devii l'attuale pressione operaia sul processo di accumulazione capitalistica, oppure rassegnarsi a subire, in prospettiva, tutti i contraccolpi direttamente economici che inevitabilmente provoca il meccanismo di riaggiustamento oggettivo offerto appunto dalla crisi. La prima eventualità terrorizza il ceto politico borghese nel suo complesso, per la terribile risposta operaia che ne potrebbe derivare: non a caso la soluzione governativa, anche nella sua nuova veste, cerca di non assumere simili iniziative. La seconda eventualità terrorizza il capitalista singolo, per quell'arresto nel suo profitto privato, per quel marasma generale nel mercato, per quella complessiva e sempre pericolosa riorganizzazione delle strutture produttive, che la crisi porta sempre con sé: non a caso, da mesi, il capitale privato dramatizza la situazione economica e minaccia autonome iniziative politiche. E' facile ridere delle incertezze e delle confusioni che il livello politico tradizionale, governativo e parlamentare, offre ad ogni cambiamento di stagione. Molto più utile è riconoscere che le condizioni dei capitalisti in Italia sono oggettivamente difficili. Se il movimento operaio ufficiale piange, le istituzioni politiche borghesi non ridono. Decisamente, il livello istituzionale non è il regno dell'allegria. Si può forse parlare di una « tragica » crisi complessiva delle istituzioni?

E' un tema teorico che si può solo accennare. Al livello di capitale molto sviluppato, la possibilità di controllo sui movimenti oggettivi delle leggi economiche è molto alta. Le forme in cui si esprime questo controllo, dalle strutture dello Stato alle organizzazioni di partito, il terreno cioè cosiddetto della politica istituzionale, è tuttora invece molto incerto, instabile, incontrollato e quindi arretrato. Sembra che tutte le contraddizioni e irrazionalità tipiche del meccanismo di sviluppo di una società capitalistica siano state risolte a livello economico, per essere scaricate e concentrate a livello politico. La crisi sembra infatti oggi sempre **crisi dello Stato**; nelle strutture produttive compare al massimo una « congiuntura difficile ». Questa apparenza non deve ingannare. La dittatura del capitale conosce raramente una sua stabilità politica. E politicamente i capitalisti sono dei dilettanti: è sempre facile

batterli su questo terreno con quattro mosse ben congegnate. La loro sapienza pratica è tutta in economia. Ma la logica del profitto non coincide meccanicamente con la logica del potere. Quando, con le loro tecniche di programmazione, raggiungono il controllo sui movimenti della forza-lavoro, s'accorgono che non ci fanno assolutamente niente senza la collaborazione attiva della classe operaia. Allora si dicono disposti a ricominciare tutto da capo, ma in effetti da capo ricominciano a commettere errori, perchè confondono regolarmente gli operai con le loro cosiddette organizzazioni; e poi quando si decidono a chiamare un partito « operaio » al

(continua a p. 15)

Operai e P.C.I.



Il discorso di questo giornale arriva adesso a un punto fondamentale. E' partito alla scoperta di alcuni movimenti diretti della classe operaia, ha visto qui dentro alcune scelte obbligate di parte capitalistica; si è scontrato con alcune forme tradizionali di lotta sindacale; e ne ha ricavato la necessità di tipi nuovi di intervento politico. Un altro passo avanti e quasi tutta intera la complessità dell'analisi sarà presente. Capitale e classe operaia si trovano oggi a fare, di nuovo, i conti con i loro strumenti politici tradizionali. Stato borghese e partito operaio si ritrovano uniti in una medesima crisi. **1905 IN ITALIA** vuole cogliere insieme questi due processi, in un momento determinato, dentro una situazione specifica. In questo senso, al di là dell'immaginazione storica, è una proposta operativa, una richiesta di presenza attiva anche dentro il movimento operaio. Cominciare a distinguere, all'interno di questo, vuol dire aprirsi il passaggio dal discorso d'analisi all'iniziativa politica. Non è un caso che il rapporto tra partito comunista e classe operaia venga qui rilevato, in prima approssimazione, come rapporto di fatto tra **OPERAI E PARTITO COMUNISTA**. Una rilevazione politico-storica richiederà ben altra complessità di discorso, che del resto sta ormai maturando. Anche qui c'è un momento italiano del rapporto tra classe e organizzazione, che dovremo a lungo approfondire. I capitalisti, a livello internazionale, si sono passati la parola d'ordine: **OCCHIO ALLA ITALIA**, non appena hanno intravisto qui la possibilità di uno scontro generale che rimettesse in gioco quel problema. Ma gli operai, allo stesso livello e per i motivi opposti, l'avevano fatto prima di loro. Intanto, la crisi congiunturale ristagna; il **CETO POLITICO** borghese appare diviso e incerto; le situazioni di classe più acute e più differenziate, a **TORINO** e a **MILANO**, sembrano pronte ad esplodere, ma al tempo stesso impegnate in un calcolo prudente delle probabilità; sindacato e partito « attendono », com'è loro abitudine le mosse del padrone. Questo è settembre, così appare, all'inizio, la « crisi » d'autunno: noi rileviamo questa situazione di fatto e anticipiamo una prospettiva d'azione.

Per disguidi e disservizi postali alcuni abbonati non hanno ricevuto i numeri del giornale. Li preghiamo di avvertire la Marsilio Editori o le redazioni locali del giornale: le copie non ricevute saranno loro immediatamente recapitate.

Gli operai nel P.C.I.

Nel 1947, il partito comunista contava fra i propri iscritti 958.596 operai, e 8.747 cellule sui luoghi di lavoro. Gli operai scesero a 897 mila nel '48, a 887 mila nel '49; le cellule salirono in quest'anno a 9.128. Nel 1950, gli iscritti operai erano stabilizzati a 886 mila e le cellule giunte a 11 mila 272. La ricostruzione industriale era avvenuta, la fisionomia economico-sociale ripristinata, e il PCI aveva consolidato la propria organizzazione.

Al 7° congresso (aprile '51), il partito comunista affermava l'esigenza di un potenziamento dell'organizzazione e dell'azione sui luoghi di lavoro, e di un « fronte unico nelle fabbriche, mirante a creare un blocco di tutte le forze sinceramente democratiche ». In fabbrica, il partito dirigeva allora le lotte sindacali e gestionali; la risoluzione politica del congresso è priva di qualsiasi riferimento a lotte per il potere o per il socialismo. E soltanto la FIAT iniziò lo stesso anno l'attacco alle organizzazioni operaie nei propri stabilimenti.

Fino al 1954, pur con qualche difficoltà, il PCI mantenne la sua forza organizzativa presso gli operai e nelle fabbriche. Nonostante la crisi industriale, l'occupazione operaia nell'industria saliva, in complesso. All'impegno produttivistico del PCI non corrispondeva una crescita della sua influenza fra la classe. Dal '50 al '53, l'incidenza degli operai iscritti su quelli occupati era scesa dal 30 al 20 %.

Ancora nel 1956, il partito comunista aveva 811 mila iscritti operai e 10.732 cellule sui luoghi di lavoro. L'offensiva anticomunista dei capitalisti produsse meno danni della « via italiana ». Nel '59, gli operai erano calati a 690 mila e le cellule a 7.115. Le cifre sono quelle fornite ai delegati delle conferenze e dei congressi nazionali, e sono incomplete: mancano i dati di alcune annate. E' un peccato: si potrebbe analizzare l'andamento degli iscritti dopo il famoso 8° congresso (che peraltro non costituì una svolta sostanziale; in un certo sen-

dal 1950 al '62 ridotta di due terzi l'influenza sugli occupati - la « forbice », fra elettori e tesserati

so, sancì soltanto come « via italiana » un decennio di collaborazione critica al sistema). Ma il processo di **deoperaizzazione** risulta ugualmente accelerato.

Nel 1962, il PCI contava 643 mila iscritti operai e 5.917 cellule sui luoghi di lavoro (4.538 di fabbrica). Rispetto al '50, la caduta è del 28 % negli operai e del 48 % nelle cellule, ulteriormente diminuite a 4.709 l'anno successivo. (Del '63 si conosce soltanto questo dato. Non sappiamo se la lieve ripresa degli iscritti al PCI abbia interessato anche gli operai). Dal '50, la presenza dei comunisti fra gli operai occupa-

scritti (le cui cifre risentono tuttavia di manipolazioni) riflette la « politica delle alleanze ». Gli operai passano dal 42 al 39 % del totale, senza peraltro che i contadini e i bottegai abbraccino in massa il partito che li vuol proteggere a tutti i costi.

Nessun sforzo organizzativo è valso. Le cause dell'influenza perduta dal PCI fra gli operai non stanno infatti nel decentramento industriale, nel tempo libero, nelle comunicazioni di massa, nelle giovani leve, nell'indifferentismo politico o nell'attivizzazione sindacale. Come Enrico Berlinguer finge di credere su **Critica marxista**.

cifre sulla « via italiana »,

Anno	Operai iscritti	% su operai occupati	Cellule sui luoghi di lavoro
1950	886.653	30,5	11.272
1951	874.936	28,2	10.750
1952	844.639	22,4	11.265
1953	859.824	22,0	11.550
1954	856.314	20,2	11.495
1956	811.165	17,5	10.732
1959	690.505	12,6	7.115
1960	671.262	11,6	6.282
1961	672.272	11,0	6.692
1962	643.733	10,3	5.917

ti nell'industria è crollata del 66%. Un'ammissione parziale in tal senso è venuta anche dal numero speciale sul partito pubblicato dalla rivista teorica comunista **Critica marxista**, la quale riconosce un tracollo del 48 % fra il 1954 e il 1962. Risultato è che, in dodici anni, il « partito della classe operaia » si è ridotto ad avere non più tre ma un operaio iscritto ogni dieci occupati.

Questo è il dato più grave. Il processo di proletarianizzazione e l'afflusso delle nuove generazioni non hanno portato operai al PCI, anzi. Persino la composizione sociale degli i-

Perché gli operai votano PCI regalandogli successi inutilizzati, e non si iscrivono? A chi cerca spiegazioni nei dintorni sociologici del problema, il troppo esaltato 28 aprile ripiomba addosso come un **boomerang**. Il perché sta nella linea del PCI, che attira adesioni generiche, ma respinge una partecipazione impegnata. Da qui la « forbice » crescente fra elettori e tesserati. Perché militare in un partito che non conduce più in là del Parlamento? Basta votarlo. Questo pensano gli operai non iscritti al partito comunista. Quelli iscritti, molti pensano unicamente a cambiarlo.

Occhio all'Italia

Fin'ora abbiamo accennato su Classe Operaia ai temi dell'internazionalismo in termini più che altro esemplificativi. Si prendeva in esame certe situazioni più avanzate (come gli USA) per vedere in quali direzioni si evolvono i rapporti di classe in Italia, alle soglie della più matura fase del capitalismo. Oppure si considerava, a conferma del discorso strategico, l'esistenza di un «internazionalismo spontaneo»: nella circolazione delle lotte operaie al di sopra delle frontiere, delle cortine, dei dislivelli economici; nelle ondate di lotta che scuotevano le basi del capitale da una parte all'altra del globo: il '53, il '56, il '60. Dal Giappone, dal Belgio, dall'Italia; da Berlino, dalla Polonia, dall'Ungheria; dal Vietnam, da Cuba, dall'Algeria ecc. Primo, secondo e terzo mondo. Con questo si arriva a porre l'esigenza di un internazionalismo di tipo nuovo (v. Classe Operaia n. 2).

Esigenza vaga, finchè non siamo in grado di definire il compito internazionale degli operai italiani. L'occasione ci è offerta anche qui dalla congiuntura: siamo di fronte a una nuova ondata di lotte nella quale l'Italia è uno dei punti critici dell'equilibrio capitalistico. Gli elementi per una simile previsione non mancano.

La crisi del miracolo italiano è la prima seria difficoltà per gli organismi economici europei. Per tutto il capitale internazionale è un pericoloso intoppo nel processo di livellamento dei rapporti di produzione e di unificazione dei mercati. Non si tratta più soltanto della crisi interna delle istituzioni; non è De Gaulle il vero intralcio al raggiungimento dell'equilibrio mondiale. La congiuntura italiana ha riportato la crisi nei suoi termini politici reali, di rapporto tra le classi antagoniste.

Questo in un primo tempo non è stato un vantaggio per gli operai italiani. Chiudere la falla in un punto solo era fin troppo facile per il capitale internazionale: che saltando le utilizzabili istituzioni europee, è direttamente interve-

nuto con il miliardo di dollari USA di marzo, risolvendo brillantemente sul piano economico ciò che le istituzioni competenti del MEC, impegnate nelle guerre delle mele e dei polli, difficilmente potevano risolvere: l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Questo infatti fino da aprile è un problema chiuso: il nodo della congiuntura non era lì, nel rapporto tra esportazioni e importazioni.

In tutta la prima fase della congiuntura, corrispondente al primo governo Moro, hanno pesato questa interpretazione della crisi e le conseguenti misure a livello nazionale e internazionale. Il sistema ha dimostrato di saper sfruttare molto bene i margini di aggiustamento offerti dai nuovi rapporti economici internazionali: però la con-

contro gli operai italiani, con l'allarme per «il peggio verrà in autunno»: disoccupazione, attacco al salario. E' una mazzetta che non viene solo dal capitale nostrano e dal nuovo governo messo lì apposta per eseguirla: è proprio un «compito internazionale del capitale italiano», di farla finita con questa congiuntura, anche a costo di uno scontro frontale con la classe operaia. In luglio, il compito immediato degli operai era: prepararsi a questo scontro, anticiparlo con autonome iniziative di lotta.

Era il momento più specificamente «italiano» della congiuntura del capitale: e si può dire che la risposta operaia rischiava di confinarsi nella prospettiva di questo scontro: di importanza internazionale ma fatalmente circoscrit-

sviluppo», democraticamente programmata (e quando andranno a cercare un bel «piano del lavoro» da contrapporre al nuovo piano Marshall, finiranno per ripescare tra le scartoffie quello di Giolitti, fatica così poco ricompensata!). Ma la lotta di classe in Italia non è tornata indietro fino a questo punto: allora Scelba e l'ambasciatrice Luce potevano permettersi la brutalità antioperaia perchè l'Italia era ai margini del sistema. Oggi al contrario l'alternativa «scontro o crisi» si pone proprio in Italia per il livello politico a cui sono giunte le lotte operaie.

Perciò le preoccupazioni per uno scontro violento con la classe operaia in Italia sono molto forti a livello internazionale: specie da parte dei cervelli del capitale inglese,

l'internazionalismo di tipo nuovo deve passare oggi attraverso l'attacco degli operai italiani alla congiuntura del capitale europeo

giuntura non era chiusa. Anzi, proprio nel momento in cui la bilancia dei pagamenti ritorna in attivo, Carli lancia il grido d'allarme dell'aumento del costo del lavoro: e chiede l'intervento del capitale internazionale per risolvere la stabilizzazione.

In quel momento tutti guardano all'Italia: c'è la ripresa delle lotte operaie in primavera, minacciose anche nella gabbia della disciplina sindacale. C'è la caduta del governo accompagnata da un coro di recriminazioni sul tempo perso, sulla timidezza, sulla inettitudine. E nel coro non mancano le voci più celebri del repertorio internazionale: da un «l'avevo detto io» dell'Economist, in falsetto, alle raccomandazioni baritonali di Marjolin, cervello della CEE, fino ai borbottamenti in basso-cornico del ministro dell'economia tedesca.

Il coro si conclude, all'unisono, con una chiara minaccia

to. Tutto il capitale europeo e americano ci saltava addosso, mentre era difficile esportare la lotta nei paesi di più alto sviluppo: in un certo senso come in altri momenti di questo dopoguerra, nei quali gli operai italiani hanno subito l'attacco combinato del capitale internazionale: il piano Marshall, la congiuntura coreana. Ed è questa l'interpretazione che ne ha dato il PCI, protestando contro «il diktat dei trust franco-tedeschi», rievocando i tempi di Scelba e delle discriminazioni. Il capitale internazionale penetra in Italia: tanto meglio. E' l'intervento economico nella congiuntura italiana, che non elimina ma semplifica lo scontro politico. Non saremo noi a dolerci delle sorti dei pacchetti azionari che vanno a finire nelle casseforti del Minnesota: è semplicemente stupido piangere sulle sorti della Patria e rivendicare una «politica nazionale di

che dalle colonne dell'«Economist» hanno sempre lanciato i loro avvertimenti («è in gioco il futuro della democrazia italiana») sulle conseguenze delle misure anticongiunturali. Ma finché questo scontro sembrava lontano, in luglio, conveniva ai nostri fare la voce grossa. Dopo l'estate la volontà di risolvere la congiuntura una volta per tutte, costi quel che costi, ha lasciato il posto a una politica di graduale superamento, senza scosse eccessive: circoscrivendo i licenziamenti ad alcune fabbriche, diluendo nel tempo le pillole più amare. Il governo va avanti con le solite misure fiscali, un colpo al cerchio e uno alla botte; scontenta tutti ma evita il «peggio». Da una tattica risolutiva, a una tattica logoratrice: ma la strategia del capitale rimane necessariamente risolutiva.

Settembre è iniziato all'insegna dell'ottimismo: come se

le ferie avessero risolto tutto. In realtà qualcosa è cambiato: una congiuntura che si allunga e si allarga, si stiraccia, si tinge di rosa, non era nemmeno pensabile a luglio. Ma più che superare la congiuntura in Italia, si direbbe che il capitale l'ha dilatata a livello europeo: e si trova ora ad affrontare difficoltà più vaste. Forse il «momento italiano» della congiuntura è finito: e allora i capitalisti preferiscono prolungare un precario equilibrio piuttosto che provocare la reazione a catena di una risposta operaia a livello internazionale. L'ottimismo dei governanti significa una cosa sola: che i margini di assorbimento di un eventuale scontro si sono ridotti; per questo lo scontro è più pericoloso.

Adesso il governo USA è abbastanza impegnato dalla rivolta dei negri e dalla guerriglia dei Viet, per poter sopportare una crisi politica in Europa. E in Europa le difficoltà si riflettono proprio nei rapporti con gli USA: si parla del cartello delle auto (Fiat, Renault, VW) contro Ford e General Motors; si parla di rilancio del MEC, in funzione analoga. Invece di chiudere la crisi del miracolo italiano, che era la prima seria difficoltà, sono arrivati alla crisi del miracolo economico europeo. Dal punto di vista politico, il riformismo del capitale segna il passo in tutto il mondo: se il centro-sinistra europeo ristagna lasciando per ora campo libero a De Gaulle, in USA la linea di Johnson si distacca sempre di più da quella di Kennedy. E l'operazione che doveva coronare la politica di unificazione dei mercati del I, II e III mondo, il Kennedy Round, si è trasformata in una pagliacciata: anche in questo, il capitale è politicamente immaturo, come per prendere il PCI al governo.

In tali condizioni la violenza organizzata dei negri USA e l'astuzia guerrigliera dei Viet sono utilizzabili come primi

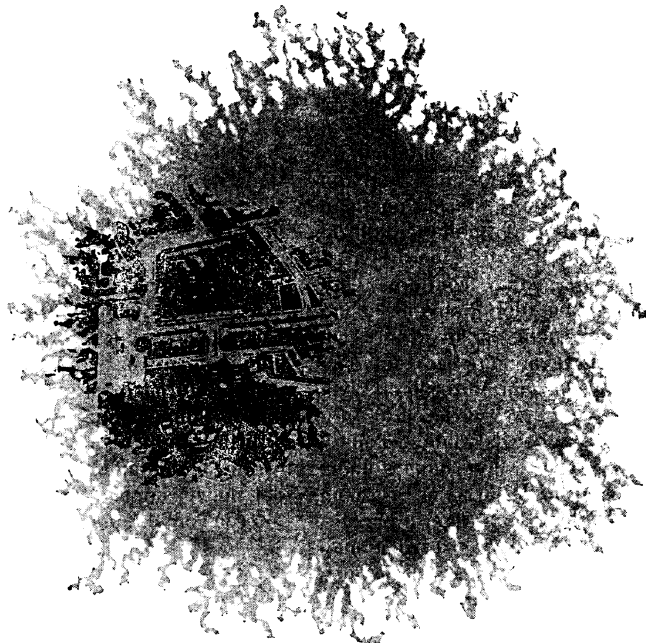
sussulti di una nuova ondata di lotta: che per arrivare a scuotere nelle fondamenta il potere capitalista deve venire a sbattere contro gli argini della congiuntura europea (e sono, come abbiamo visto, argini abbastanza delicati). E' dunque il momento migliore per parlare di un «compito internazionale degli operai italiani»: quello di tenere il capitale nell'alternativa scontro-crisi, per imporre la lotta nel momento stesso in cui l'avversario sceglie la tattica logoratrice, per far fallire il programma di soluzione graduale della congiuntura in Europa.

Dobbiamo sfruttare politicamente la nostra posizione: di un paese alle soglie del capitalismo più maturo. Abbastanza arretrato perchè i padroni possano ancora sperare di risolvere tutto con l'attacco antioperaio. Abbastanza avanzato perchè si pentano al momento opportuno e cerchino di evitare lo scontro. Da una parte la congiuntura europea ha bisogno di stabilizzare i costi di produzione in Italia al livello del MEC. Dall'altra una nuova ondata internazionale di lotta, anche se parte dalle zone sottosviluppate, può trovare in Italia il suo punto critico.

Quindi: imporre la lotta ora, perchè è il momento giusto. L'internazionalismo operaio non è un'utile cornice: è una componente strutturale della classe, che può funzionare in determinate occasioni e produrre un allargamento a catena della lotta. Possedere il meccanismo di questo allargamento vuol dire sapere quando la lotta può aggredire tutto quanto il capitale: è la prima condizione per stabilire la nuova rete di rapporti organizzativi a livello di classe che potrà chiamarsi internazionale. Manca solo la prima maglia di questa rete: una classe operaia politicamente organizzata, come antagonista del capitalismo più maturo. Perciò anche la prospettiva di un nuovo internazionalismo richiede un 1905 in Italia.



BIBLIOTECA DI ARCHITETTURA E DI URBANISTICA



- Documentazione sul più importanti interventi urbanistici ed edilizi in paesi a diversa struttura politica e differente grado di sviluppo.
- Contributi scientifici di natura teorica e sperimentale nell'architettura e nell'urbanistica.
- Dibattito di idee tra urbanisti, architetti, studiosi di scienze sociali e politici.

Caporioni Garlatti Tenca-Montini

1 - LA COORDINAZIONE MODULARE

Prefazione di G. Ciribini

pp. 218 - 94 figure - rilegato con sovracoperta - L. 3.500

Il tendere dell'edilizia verso forme di più avanzata industrializzazione va riportato in termini più rigorosamente razionali e teorici col chiarire quali siano i rapporti tra industria e architettura, al fine di risolvere il pesante problema dell'aggiornamento delle tecniche costruttive.

Lloyd Rodwin

2 - LE CITTA' NUOVE INGLESII, problemi ed implicazioni di una politica

pp. 308 - 24 figure e 49 ill. - rilegato con sovracoperta - L. 4.500

Le importanti iniziative di decentramento e di espansione urbana avviate dai Governi inglesi, nell'analisi spregiudicata condotta in uno dei testi più polemici e stimolanti prodotti dalla cultura urbanistica del dopoguerra ed i cui risultati non possono venire ignorati nell'attuale dibattito sullo sviluppo urbanistico in Italia.

di prossima pubblicazione:

Peter Hall

3 - LONDRA NEL 2000

Arthur E. Smailes

4 - GEOGRAFIA URBANA

L. Rodwin e K. Lynch

5 - LA CITTA' FUTURA

H. C. Barndt

6 - LA MODERNA METROPOLI

Kevin Lynch

7 - L'IMMAGINE DELLA CITTA'

Tutte le edizioni della Marsilio Editori S.p.A. sono distribuite in libreria esclusivamente dalla Commissionaria Editori S.p.A. di Torino.

MARSILIO EDITORI PADOVA



Ceto politico borghese alla tribuna

Rumor: La società di oggi e di domani: « Se noi guardiamo ai due fondamentali assetti sociali che caratterizzano oggi sia in Oriente che in Occidente la vita della comunità, dobbiamo prendere atto di come sia presente il potere egemonico dell'economia. Non è forse vero che nella vita moderna l'economia tende ad imporsi e in taluni casi si impone — attraverso forme diverse — sulla cultura e sulla morale, strumentalizzandole a sé? La famiglia si trova al centro della disgregazione delle strutture tradizionali avendo perduto le sue caratteristiche di unità economica, di fulcro primario per la educazione dei figli, per lo scambio delle opinioni e per la pratica religiosa ... La stessa vita religiosa incentrata nella Parrocchia — vero punto di incontro nel quartiere tradizionale — si muta ed entra in crisi ... L'attività autonoma, a livello artigianale e professionale, tende a mutarsi profondamente. La bottega artigiana — scuola nei secoli di formazione professionale e umana — si industrializza perdendo così le sue caratteristiche essenziali. Il commercio — che permette il rapporto diretto, umano — si razionalizza in moderne e complesse strutture. La libera professione — scuola di volontà e di rischio, elemento determinante nella formazione di una classe dirigente, maturata nel senso di una responsabilità personale — tende a scomparire, sia organizzandosi in società professionali sia ponendosi alle dipendenze di complessi pubblici o privati; così la professione si trasforma necessariamente in specializzazione. ... La struttura individualistico-familiare dell'agricoltura, imperniata su piccole unità — siano esse condotte a mezzadria, in affitto, o da proprietari coltivatori — entra in crisi... Anche nelle campagne, la Parrocchia non costituisce più il centro della vita sociale. Scade quindi non solo la vita religiosa ma si giunge alla dilacerazione, anche qui, della comunità ... E' questa una realtà per certo verso irreversibile: ma è in

questa realtà il dramma del mondo moderno, della sua evoluzione, al termine della quale sta la desolata tristezza della «società opulenta» di cui parla Galbraith che quanto più vien soddisfatta dal benessere tanto più si fa scettica, tragica e disperata nel suo vuoto di ideali e di valori profondi ed eterni. Di fronte a questa drammatica realtà ancor più evidente è il valore risolutivo della rivoluzione cristiana ... ».

Questa è l'analisi che la scienza dorotea dà oggi della società italiana. L'ideologia moderata ha ripreso il sopravvento sulla politica riformista. Il riformismo resta tutto in mano alla nuova sinistra, basista e sindacalista, e per questa via va a congiungersi all'altra ideologia, per un cattolico non più moderata, della « via democratica ».

Donat Cattin: « Il Segretario politico ha voluto tracciare un certo disegno d'analisi sociologica ed ha notato la spinta all'industrializzazione e l'assottigliamento della popolazione agricola, gli insediamenti urbani accelerati, l'uscita della donna dalla vita domestica, la crisi dell'artigianato, della tradizionale rete di distribuzione e dell'arcaico potere burocratico; la formazione di nuovi ceti e di nuovi gruppi, di nuovi centri di potere socio-culturali. Ma l'analisi non serve ad avere una equilibrata visione della realtà se non si prende atto dell'ingigantimento delle concentrazioni finanziarie ed industriali, del conferimento di sempre maggiori occasioni a queste od ai centri del potere pubblico di modificare i modelli dei consumi, i modi di vita, le forme e gli indirizzi stessi di ogni manifestazione civile. Il naturale sviluppo dell'associazionismo operaio fa pensare ad un aumento del suo potere, che rimane tuttavia da confrontare col nuovo potere dei centri di elaborazione culturale, con la espansione tecnologica e soprattutto e proprio con la nuova potenza dei centri imprenditoriali creati dai successivi processi di concentrazione finanziaria e produttiva su sca-

la nazionale, europea e mondiale ... Proprio dalle trasformazioni del Paese emerge la prospettiva che una pur seria politica di centro-sinistra sia portata a scegliere nel tempo tra la soluzione neo-capitalistica e la soluzione più propriamente democratica ».

La novità di questo congresso democristiano è tutta qui: in assenza dell'alta e complessa mediazione morotea, l'intero dibattito si è di nuovo polarizzato intorno a due scelte ideologiche, prima che politiche, che è poi la situazione in cui è ripiombato il partito non appena Moro ne ha lasciato la direzione. Le due scelte sono quella maggioritaria, cattolico-moderata, lombardo-veneta (la linea Meda, ha precisato Galloni) e quella oggi minoritaria, non radicale, ma cattolico-democratica, che ha dietro di sé le leghe bianche e le cooperative cattoliche (la linea Sturzo). Moro era riuscito per un troppo breve periodo a mediare le due tradizioni dell'ideologia cattolica italiana in una medesima prospettiva politica di alto ri-

a questa prospettiva. Non era un'illusione. In momenti determinati, appunto troppo accelerati, dello sviluppo capitalistico, la visuale strategica, a livello politico, può anche sopravanzare la coscienza economica degli interessi immediati, specialmente quando si trovano uomini, anche isolati, capaci di farsi portatori di quella strategia. Quello che resiste, quello che blocca il processo, quello che inevitabilmente lo rovescia, è sempre la struttura politica, questa volta a livello istituzionale, che non si cambia da un giorno all'altro, che anzi cambia relativamente tanto meno quanto più corre e si sviluppa il mutamento e la rottura degli equilibri economici tradizionali. Lo sanno bene i socialisti al governo, che per anni hanno tentato di entrare nella stanza dei bottoni e poi quando ci sono arrivati si sono accorti che la stanza non c'era, i bottoni nemmeno e il potere reale era altrove e le leve di questo potere i capitalisti le tengono tutte nelle loro mani e ci fanno giocare

E. U. R.: 12 - 16 settembre dilettanti a congresso

formismo capitalistico. Le scelte del grande capitale dall'alto e una generale spinta popolare dal basso sembravano ormai avviate a trovare una sutura storica di lungo periodo. Cattolici e socialisti, con un atto esplicito di rinuncia a qualsiasi mediazione ideologica, si accordavano su un programma politico. Nessuno ha mai pensato che fossero troppo cambiati i socialisti. Ma il partito cattolico sembrava letteralmente trascinato dal meccanismo accelerato dello sviluppo economico in un processo di rinnovamento radicale e verticale. Dietro la figura di Moro, al congresso di Napoli, sembrava di scorgere finalmente la linea nuova e la classe politica moderna del capitale in Italia. Il ceto imprenditoriale, anche più avanzato, sembrava addirittura attardato rispetto

i ministri quando si riuniscono intorno al tavolo per varare pubblici provvedimenti. Il processo di sviluppo politico oggi è bloccato, il piano di una moderna ristrutturazione dello Stato, per il momento, è saltato. Certo, non sono stati fortunati. Appena hanno cominciato a «praticare» la grande operazione storica riformista si sono trovati a dover fare i conti con i piccoli guai quotidiani della congiuntura difficile. La congiuntura ha provocato un meccanismo di progressiva disaccelerazione dello sviluppo economico, che a livello del ceto politico dominante provoca sempre paurosi salti all'indietro nelle scelte strategiche e nei programmi tattici. E infatti il portatore della strategia nuova è impegnato nel governo a rappezzare il «momento» congiunturale, mentre il parti-

to passa saldamente nelle mani moderate del gruppo di potere doroteo. A questo punto Rumor dice: prima il partito, poi il governo. Dal congresso del '62 al congresso del '65 il cammino è tutto qui. Per venire da Napoli a Roma i delegati democristiani non hanno imboccato l'autostrada: le antiche vie romane li hanno richiamati sui loro suggestivi percorsi.

Le due prospettive chiare che si sono confrontate in questa sede sono dunque quella dorotea e quella basista-sindacalista. La «destra storica» scelbiana è fuorigioco e sparla a vuoto. Il concretismo fanfaniano, non appena tenta, come questa volta, un discorso di prospettiva, non va al di là del luogo comune, qual'è quello sulla crisi generale dei partiti, come non va al di là dell'errore economico, qual'è quello sulla politica degli investimenti che dovrebbe prevenire una politica dei redditi. Non a caso queste due tesi sono piaciute tanto ai comunisti, che in questo momento sono stranamente fanfaniani. Forse che la vera e propria sinistra democristiana risulta troppo radicale per i loro gusti? Non è tanto questo. La verità è che in questa sinistra, la pregiudiziale anti-comunista è altrettanto forte che nel centro doroteo, come era altrettanto forte nella prospettiva strategica di Moro. Quello che cambia è la forma dell'anticomunismo, la scelta dei mezzi per combattere il partito comunista in Italia. Nei fanfaniani il problema sembra invece per il momento del tutto accantonato: e questo per motivi di comodo, per l'utilità tattica che possono ricavare dalla presenza dei comunisti nel paese e soprattutto nel Parlamento. La simpatia che corre oggi tra Fanfani e dirigenza comunista è la premessa di un possibile incontro storico tra due tattiche senza strategia.

E' vero che l'unico interlocutore esterno di questo congresso è stato il partito comunista. Piccoli ha accusato Donat-Cattin di «giustizialismo peronista» per «realizzare il quale occorrerebbe all'Italia passare per le porte di via delle Botteghe oscure». Ma il coraggio di Donat-Cattin era arrivato fino ad aprire le porte del governo al PSIUP; più in là non era arrivato. La alternativa più avanzata veniva presentata da Granelli in questi termini:

«L'anticomunismo delle crociate non ha scalfito per niente la presa comunista nel Paese. Ciò che deve contrap-

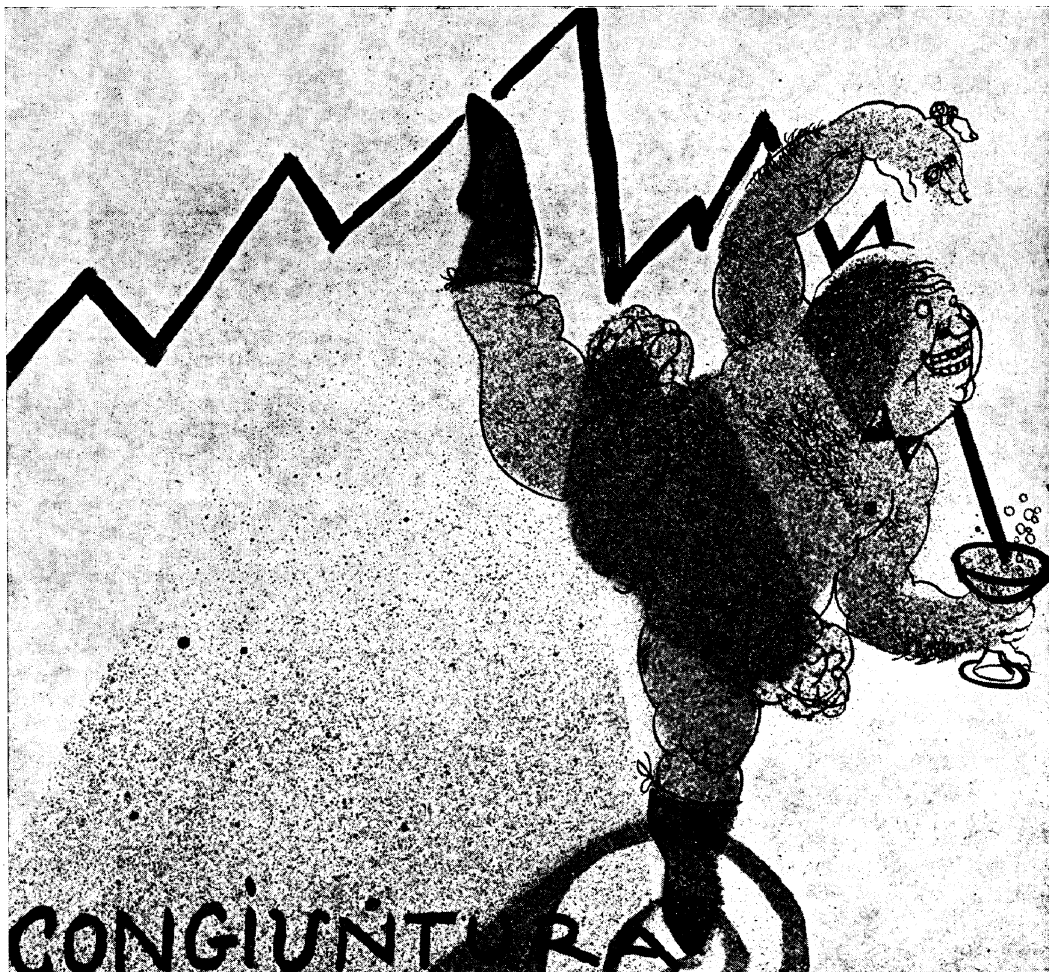
porci ai comunisti è un disegno diverso dello sviluppo storico italiano: noi dobbiamo arrivare, e con noi le forze democratiche, ad una lotta, ad una contestazione che, attraverso una polemica civile e franca nel suo rigore ideologico e politico, aiuti e maturi anche i fermenti revisionisti che si manifestano nel PCI a seguito delle contraddizioni esistenti nel movimento comunista interno e internazionale; solo per questa via è possibile sgretolare il mito comunista creatosi in molte coscienze spesso per gli errori e le miopie degli anticomunisti e creare in definitiva una alternativa reale alla politica comunista, che abbia un contenuto di civiltà e di progresso».

E' un discorso non nuovo; non è nuova neppure l'ingenuità di alcuni passaggi di questo discorso. Addirittura vecchio è l'appello di minoranza che si intravede dietro queste parole. Quella «strategia di attacco» richiesta da Pastore, che rovesci l'attuale centro-sinistra difensivo, è in realtà priva oggi di una base reale. «Dare ordine allo sviluppo della società... creare le basi di un pluralismo politico vero e sostanziato di riforme

istituzionali... avere una presenza nuova nell'equilibrio europeo e mondiale», è nel discorso di Pastore niente più che un programma. E tale rimarrà finché si parlerà sempre di presenza comunista e mai di presenza operaia. Possono anche accettare la discussione e poi la soluzione del «governo di legislatura»; ma come possono pensare che questo risolva il problema della stabilità del potere politico? La società che hanno davanti agli occhi è sempre una società capitalistica senza classe operaia, e quindi non sembra nemmeno più una società capitalistica. I capitalisti per questo qualche volta li sgridano. E' a questo punto che si confondono, si fermano, non sanno più che fare. Dilettanti.

Quello che li salva è il dilettantismo dei loro avversari. Loro discutono su forma e «substantia» dell'anticomunismo e quegli altri rispondono con le campane a festa del «dialogo coi cattolici», una delle formule più solenni della liturgia riformista. Questa messa a due voci non ha mai trovato esecutori tanto stonati come durante e dopo questo congresso democristiano.

Un solo accenno ha mostrato un minimo di intelligenza nell'attuale giudizio di parte cattolica sul partito comunista: lo ha fatto Morlino nella sua analisi del voto del 28 aprile. E' una elementare argomentazione «democratica», che proprio per questo dovrebbe trovare sensibilità politica nella dirigenza comunista. La riportiamo a conclusione ironica di queste note: «Certo entrambi i due voti, il voto socialista e il voto comunista, esprimevano una contestazione delle istituzioni di una parte della società civile, ma il voto al partito socialista affidava quella contestazione ad una assunzione di quanto si voglia condizionate, ma effettive responsabilità di governo; tutto l'accrescimento di voti comunisti è di opposizione, istituzionalmente e politicamente di opposizione... Perciò, prima ancora che assurda nei confronti dei partiti democratici, la sempre ricorrente richiesta del PCI ad una partecipazione o ad un suo condizionamento comunque della maggioranza parlamentare, è illegittima e distorcerebbe una corretta interpretazione della volontà espressa dal corpo elettorale».



ITALSIDER: ricomincia la tregua sindacale, si apre la lotta politica

L'Italsider ha ceduto sul premio di produzione. Il padrone di Stato ha visto che, tirando troppo la corda, metteva in pericolo la collaborazione dei sindacati e spingeva gli operai alla non-collaborazione. Episodi di insofferenza spontanea si erano avuti a Napoli ed a Taranto, mentre a Piombino montava una rivolta che coinvolgeva ad un tempo sindacato e capitale. L'Italsider, oltre a queste ragioni oggettive, ha però dovuto tener conto di motivi soggettivi: l'involuzione politica favorita dalla congiuntura, dello staff dirigente dell'Iri; il ripiegamento su programmi produttivi meno avanzati, determinato dalla diminuzione degli investimenti pubblici. Tuttavia, il recente aumento dei fondi di dotazione IRI da parte del governo e il «prestito» di 50 miliardi dal Fondo pensioni, hanno facilitato il raggiungimento dell'accordo: la spesa per il '64 è di un miliardo appena.

Il gruppo dirigente dell'Italsider si è confermato l'avanguardia del capitale «pubblico». Tutta l'industria di Stato ristagna, in attesa di un rilancio meno pionieristico e meno elefantico. E in questa fase, decurtati dalle lotte operaie del '62-63 i margini di profitto al sistema, i quattrini vengono incanalati dal governo verso le aziende private. I capitalisti italiani non digerirebbero un **New Deal**: i soldi li vogliono tutti loro, direttamente, senza la mediazione-pilota del settore pubblico.

L'Italsider e le altre aziende IRI battono pertanto il passo. I programmi d'espansione si fermano al '65, e con traguardi meno ambiziosi di quelli delineati fino all'anno scorso. Non essendovi bisogno di grosse somme, non dovendosi procedere a grosse trasformazioni, vien meno la necessità di ridurre i salari e l'occupazione. L'andatura produttiva è moderata; si ritocca qualche tempo di lavorazione, si apporta qualche modificazione. Tutto lì.

In tale situazione, l'accordo assume un significato maggiormente politico. E' vero: la FIAT colpisce perché deve rinnovare le strutture e bloccare la classe. Ma l'Italsider, oltre a non colpire perché

non ne ha bisogno (almeno per ora), va nella direzione opposta.

Questo coraggio politico deriva dalla consapevolezza che stava andando in crisi il «corretto sistema di relazioni industriali» che l'Italsider era riuscita ad impiantare fin quasi dalla sua nascita sulle ceneri della vecchia ILVA. La presenza e l'azione dei sindacati, con un contratto non rispettato in una voce tanto esaltata, diventavano puramente pleonastiche, posticce. Tardando ancora a usare i sindacati per il verso giusto, l'Italsider correva il rischio di rovinare anni di lavoro. L'abbraccio riformista che aveva per tappe l'accordo siderurgico del '60, l'accordo sulle «paghe di classe» del '61 e il «protocollo Intersind» del '62, stava naufragando. Sarebbero accorsi miliardi di offa ai sindacati e centinaia di «iniziative sociali», per ricucire la collaborazione e — quel che è più importante — per riottenere tregue. I sindacati avrebbero voluto anche sul terreno puramente contrattualistico un risarcimento per la verginità così brutalmente insultata.

I sindacati, dal canto loro, stavano perdendo la loro arma: la possibilità di dichiarare sciopero per poi sospenderlo; il modo più moderno per incalzare gruppi capitalistici ad ammodernare le strutture. Nel caso particolare dell'Iri, un'intransigenza che si fosse ancora protratta all'Italsider avrebbe inoltre fatto mancare alle porzioni «avanzate» del capitale pubblico l'appoggio principale, con tutto il suo peso politico all'interno dei partiti di governo.

Insomma, l'accordo si imponeva. Con esso, i sindacati hanno recuperato lo strumento dello sciopero, l'insegna della verginità. L'Italsider ha convocato infatti i sindacalisti metallurgici proprio quando questi stavano per essere costretti a indire un nuovo sciopero. Sarebbe stato appena il terzo in sei mesi ma, a differenza di uno annunciato tre mesi prima, si sarebbe dovuto effettuare. Probabilmente, qualcuno dei sindacati o dei sindacalisti più legati all'Italsider dalla bandiera del sindacalismo moderno, andò ad avvertire i dirigenti azien-

dali e gli esponenti Intersind che stavolta si sarebbe per forza dovuto fare sul serio. Allora è venuta la convocazione. Seria e fattiva: si è concluso tutto e bene in tre giorni. Evidentemente, si era deciso di cedere. I sindacati, immediatamente, raccolsero il regalo e sventolarono le insegne della propria integrità professionale.

Con l'accordo, ricomincia la tregua sindacale all'Italsider. I due scioperi del '64 (come quello del '62) sono stati uno sfogatoio e un alibi, per i sindacalisti. Ora si passa alla contrattazione del meccanismo del premio di produzione, poi si procederà a ritocchi, e il salario ne risulterà legato al rendimento in modo da facilitare la programmazione dei costi. Con la propria mossa, che fa franare la resistenza di tutte le altre aziende metalmeccaniche dell'Iri, l'Italsider ha posto le basi sindacali della stabilizzazione aziendale. Ha insegnato a molti industriali privati non in crisi come si «digerisce» un motivo di rifiuto e di lotta operaia. A livello operaio, infatti, la questione del premio aveva

opposizione operaia, quella che negli Stati Uniti — dove le «relazioni industriali» sono soddisfacenti — appare per lunghi periodi a dominare la scena sindacale, e anche politica. Pure l'andamento dei contributi sindacali risenti all'Italsider di questa situazione sotterranea. E anche questo preoccupava l'azienda.

Dopo l'accordo, viene riconsegnata al binomio capitale-sindacato tutta la materia dei premi di produzione. Quello che mesi addietro era un terreno di scontro oggettivo fra operai e capitalisti metallurgici, ora è materia soggettiva di prassi contrattualistica (di vertice). Gli operai la riconsegnano a chi di dovere. Si apre un periodo di lotta più politica, proprio mentre la coltre della tregua cala sulle faccende sindacali. Un periodo di lotta più avanzata, nella quale gli operai dell'Italsider non possono neppure più sperare che sia il sindacato a proclamare gli scioperi. Durante i due avvenuti nel 1964 si è sperimentata per la prima volta la generalizzazione della lotta a livello aziendale: esperienza che ha bruciato de-

crisi delle «relazioni industriali»,?

coagulato intorno ad un pretesto sindacale anni di opposizione alle tregue. Gli operai dell'Italsider stavano vedendo il '64 come l'annata in cui avrebbero potuto reinserirsi nel filone delle lotte, visto che non riuscivano ancora a scavalcare l'organizzazione che, per i capitalisti, rende «legale» lo sciopero. Negli ultimi mesi, anche i più fiduciosi si accorsero che si trattava di un fuoco di paglia. Il famoso sciopero di quattro giorni consecutivi, che i sindacati minacciarono con incredibile convinzione, prima di sospenderlo per una trattativa inutile, aveva aperto gli occhi ancora una volta: non è possibile illudersi. (Illusione mantenuta non dalla faciloneria operaia, ma dalla posizione istituzionale del sindacato, in assenza di un'organizzazione per la lotta).

Inizierà una fase più sorda di

finitivamente i discorsi sulle sfumature di maturità riscontrabili fra l'uno e l'altro degli stabilimenti, fra operai piombinesi e genovesi e napoletani e tarantini. Anche questo è un dato positivo: lotta politica e livello di coscienza omogeneo.

Allora bisogna cominciare. La stabilizzazione aziendale raggiunta a livello sindacale, va attaccata a livello politico. Prima si lottava per il premio, ora si lotta contro le conseguenze del premio: la tregua, il taglio dei tempi, gli spostamenti la disciplina, e così via. Lo sbocco è l'azione di massa aperta, politica, contro i favori del movimento sindacale al padrone di Stato, contro l'attacco capitalistico ai lavoratori in cui l'isola che l'Italsider tende a ricreare deve risultare inesistente. E' una prospettiva più lunga, ma nessun accordo sindacale la potrà bruciare mai.

ARTE POMPIERISTA

Il sindacalista e gli operai

... Che potere hanno gli operai su questi mucchi di volantini gremiti di parole? Su queste direttive venute dall'alto? A forza di venir considerati dai Sindacati come semplici soldati, molti hanno preso l'abitudine di limitare la loro attività a questa alternativa: eseguire o non eseguire gli ordini. Hanno fatto due ore di sciopero una volta, quattro ore quindici giorni dopo. Le organizzazioni sindacali dicevano che serviva per preparare azioni più vaste. In realtà gli operai non avevano preparato niente, si sono limitati ad eseguire gli ordini. Stavolta, invece, si sono rifiutati di farlo.

Come possono pensare di essere stati loro a preparare questa agitazione? Cos'hanno fatto per determinarla? Cos'è stato fatto perchè essi potessero partecipare alle decisioni? Niente. Sono stati ignorati durante tutte le discussioni e le trattative; si pensa a loro soltanto perchè vengano a sostenere le decisioni degli altri.

Per molti non partecipare allo sciopero significa vendicare in silenzio questi metodi.

Finalmente, un giorno del mese di marzo, per una faccenda che a prima vista sembrava banale, vari attrezzisti si sono messi in sciopero...

... La Direzione cerca di differenziare sempre più i salari della categoria e di creare condizioni tali che le permettano di declassare molti specializzati. E' per questo che siamo scesi in sciopero un giovedì pomeriggio del mese di marzo, rispondendo all'iniziativa dei Sindacati CGT e CFTC (1). 3000 operai si sono riuniti davanti alla Direzione. I delegati (2) sono andati dentro, mentre noi aspettavamo che tornassero.

Quando sono usciti hanno dichiarato che il rappresentante della Direzione non voleva riceverli. Vedendo che eravamo

assai numerosi, i delegati erano entusiasti. Hanno detto che era una agitazione magnifica, che la Direzione sarebbe indietreggiata, e che avremmo dovuto tornare un altro giorno.

— Ci devono ricevere adesso, dato che ci siamo — gridò uno scioperante.

— Sennò perchè siamo venuti? — grida un altro.

— Se non vogliono riceverci, noi entriamo con la forza!

I delegati sono confusi, perchè gli operai li fischiano; si guardano in faccia. Che fare? Intanto arriva un sorvegliante e dice che il rappresentante della Direzione ha cambiato parere e riceverà i delegati subito. Glieli mandiamo dietro, ma prima li insultiamo ancora per infondere loro coraggio ed energia.

Continuiamo ad aspettare, ma la Direzione li trattiene a lungo. Quando sono tornati indietro molti operai non c'erano più, erano andati in giro per tutta la fabbrica. I delegati non hanno nient'altro da offrirci che risposte negative, cosa che non pregiudica il loro delirante entusiasmo. E ripetono i medesimi discorsi:

— Ritorneremo, e allora la Direzione dovrà piegarsi.

— Allora andiamo dentro a far casino! — risponde un scioperante.

— Allora non andiamo a lavorare! — grida un altro.

I delegati non sono più così entusiasti e chiedono agli operai di riprendere il lavoro.

Fischi da tutte le parti.

Alla fine un delegato si spolmona gridando:

— Le organizzazioni sindacali si riuniranno e studieranno una altra agitazione. Avete fiducia nelle vostre organizzazioni?

Un urlo risponde: — No.

Qualcuno grida: — Tutti nel cortile della Direzione!

Ci mettiamo a correre. Vogliamo combinare qualcosa, dimostrare il nostro malcontento, senza sapere come.

Nel cortile, insulti e discussioni.

Sento uno che mi dice: — Dai, parla!

Salgo sul cancello, comincio a parlare, insulto i delegati, ma intanto siamo rimasti in pochi per poter combinare qualcosa. Allora propongo di attraversare tutti i reparti per dimostrare che non siamo rimasti soddisfatti. Un delegato m'interrompe, e chiede agli operai di riprendere il lavoro. Tutti sono malcontenti, ma accettano di rientrare nei reparti.

Il giorno dopo abbiamo fatto sciopero ancora, e poi anche il giorno successivo, e si è ripetuta la medesima scena, ma stavolta i Sindacati avevano portato i rinforzi, i microfoni, c'erano i delegati di tutta la fabbrica e i fedeli attivisti incaricati di mantenere l'ordine. Se un lavoratore dichiarava di non essere d'accordo coi metodi di lotta praticati veniva subito circondato e facevano di tutto perchè non intervenisse nella discussione. Il servizio d'ordine è stato organizzato così bene che al terzo sciopero (di un'ora e mezzo) quasi nessuno si è sentito di intervenire.

Abbiamo fatto tre scioperi per niente. I sindacati sono contenti perchè hanno realizzato l'unità d'azione; gli operai si consolano, perchè, al punto in cui siamo, tre scioperi e un fallimento in più non sono una catastrofe.

Tra qualche settimana avremo già dimenticato tutto. La Direzione ha fatto quello che voleva, e come voleva.

All'inizio di novembre si sono verificati dei piccoli scioperi nei reparti di produzione e di montaggio.

La lotta ricomincia?

Reagendo all'accelerazione dei tempi, gli operai della sezione 14, lunedì 2 novembre, sono spontaneamente in sciopero. Da molto tempo non si assisteva ad

una tale unanimità. Le ragioni: lo sciopero è stato organizzato e condotto al di fuori delle discussioni e dell'unità sindacale. Gli operai ci tenevano così tanto a condurre essi stessi lo sciopero che hanno chiesto ai delegati sindacali che non appartenessero al reparto di non venire nemmeno e di non parlare. Era questo che piaceva ai lavoratori: lo sciopero l'avevano fatto loro. Hanno presentato al caporeparto le loro rivendicazioni...

... Lo stesso giorno, altri reparti della stessa sezione hanno anch'essi scioperato.

Non avendo ottenuto una risposta, venerdì 6 novembre, tutta la sezione ha scioperato compatta per un'ora e mezzo, su iniziativa della CGT e della CFTC, ma questa volta per andare a protestare davanti alla Direzione.

La Direzione si astenne dal fare promesse con la scusa che poichè la Renault è una fabbrica nazionalizzata, non ha profitti.

Inoltre, in fonderia, c'è stato un altro sciopero il lunedì successivo, su iniziativa del Sindacato. Queste agitazioni dimostrano il malcontento e la volontà di lotta dei lavoratori, i quali però sono estremamente diffidenti e prudenti nei loro movimenti. Hanno paura delle avventure, dei «grandi scioperi» (3). Non sono sicuri di sé stessi e non si fidano delle organizzazioni sindacali. Questa sfiducia fa sì che spesso siano gli stessi lavoratori a prendere l'iniziativa, sono loro che vanno a cercare i delegati e i delegati mettono in moto la macchina sindacale, la quale difonde un volantino per uno sciopero limitato e a scacchiera. L'iniziativa dei lavoratori non va mai al di là di questo. La loro volontà di lotta non arriva fino a cercare d'organizzarsi essi stessi nei diversi reparti. Al massimo s'organizzano sulla ba-

se del reparto nel quale lavorano.

Questa situazione permette ai Sindacati di realizzare i loro piani di sciopero limitati e a scacchiera. La cosa si verifica automaticamente, anche se i responsabili si preoccupano di non pronunciare più le parole «sciopero a scacchiera», che solleverebbero un grido d'indignazione tra i lavoratori.

Nel nuovo regime (4) la borghesia ha modernizzato le proprie istituzioni. Ha reso stabile e ha rafforzato il proprio potere. La classe operaia, invece, continua a conservare le sue vecchie istituzioni burocratiche e sclerotiche, sulle quali ha sempre minor potere...

DANIEL MOTHE
(dal «Diario di un operaio 1956-59» — Ed Einaudi 1960)

(1) Rispettivamente il sindacato comunista e quello cattolico.

(2) Grosso modo, i nostri membri delle Commissioni interne, ma di più stretta designazione sindacale.

(3) Quelli così strombazzati dalle organizzazioni sindacali, quasi sempre proclamati in funzione puramente dimostrativa.

(4) La razionalizzazione capitalistica sfociata nella Repubblica presidenziale di De Gaulle.

va si imporrà su quella privata per la sua superiorità tecnica e morale. L'economia capitalista verrà demolita pezzo per pezzo dall'economia socialista. La conquista delle amministrazioni locali permetterà lo sviluppo delle municipalizzazioni, anch'esse di carattere socialista; la conquista della maggioranza al parlamento farà il resto. L'illusionismo liberale non può essere spinto più oltre; nei capi riformisti è ferma convinzione che la borghesia capitalista, installata nelle leve di comando dell'economia e del governo, si lascerà spodestare contemplando ammirata il miracolo della virtù costruttiva del proletariato organizzato.

I cooperatori emiliani pretendevano di essere degli uomini pratici, alieni dalle utopie proprie dei visionari intransigenti e non si rendevano conto di quanto fosse assurdo e utopistico il pensare che la cooperazione, con un capitale sociale formato da azioni da 5-10-20 lire, potesse concorrere vittoriosamente con le grandi imprese capitalistiche. Essi non si ponevano la domanda, pure così ovvia: dove prendere i capitali, dove trovare le capacità tecniche direttive finché il potere è nelle mani dei capitalisti? Una cosa è l'aver ragione dei piccoli bottegai di borgate e cittadine rurali e sostituirsi a piccoli imprenditori di paese, un'altra cosa è affrontare il grande commercio e soprattutto la grande impresa capitalista dove il capitale bancario e quello industriale sono fusi in potenti associazioni finanziarie che esercitano una funzione di monopolio e dominano la vita economica, lo Stato e la vita politica della nazione. E' puerile credere che sia possibile impadronirsi dei mezzi di produzione senza prima infrangere l'espressione politica dei rapporti di produzione esistenti.

Arturo COLOMBI
(da «Pagine di storia del movimento operaio» - Ed. Cultura sociale - 1951)

ARTE RIFORMISTA

Il cooperatore emiliano

... Un altro importante settore sul quale agiva la politica addormentatrice del Giolitti, complici i riformisti, era la cooperazione nelle sue diverse forme.

Maffeo Pantaleoni si scagliava contro i cooperatori definendoli " indegni parassiti della collettività nazionale, esosi sfruttatori dello Stato e degli stessi lavoratori".

Si tratta del giudizio di un reazionario antisocialista che non comprendeva l'obiettivo che perseguiva il Giolitti. E' un giudizio ingiusto. Non è da quella parte che può venire una critica ai cooperatori.

E' vero che la legislazione giolittiana favoriva lo sviluppo della cooperazione; esenzione di tasse, concessione di lavori pubblici, cessione di terre in affitto, crediti. Per effetto dell'operosità intelligente e dello spirito di sacrificio dei cooperatori, concorrendo le facilitazioni governative, il movimento cooperativo progrediva notevolmente in particolare nelle provincie emiliane dove si affermava rigogliosa anche la cooperativa agricola.

Sulla base dei favori governativi e dello sviluppo stesso della cooperazione l'azione socialista perdeva però di mordente e i suoi dirigenti scendevano sul terreno del compromesso. I cooperatori, sia per la limitatezza di orizzonte politi-

co, sia perchè impegnandosi negli affari soprattutto quando l'organismo tendeva al grande, finivano per dipendere da quella legge, da quel favore, da quel credito; sia perchè aveva preso piede la convinzione che i lavoratori non potevano più dire con Marx che non hanno più nulla da perdere; sia perchè si erano create molte illusioni sulla possibilità di evolvere al socialismo per via liberale, costruendo il socialismo pezzo per pezzo, finirono per abbandonare la via maestra della lotta di classe.

La cooperazione cessò di essere considerata come un movimento ausiliario della lotta, per divenire il fine di tutta l'azione socialista.

La base del riformismo emiliano è data dalla cooperazione. Zibordi scrive: " In un ambiente dove poco era sviluppata la grande industria, non erano possibili le grandi lotte da parte dei salariati; il movimento proletario si sviluppò prevalentemente in quelle forme di cooperazione di consumo e di lavoro che invece di prendere la fortezza di fronte la stringono d'assedio silenziosamente, competendo nella funzione di organizzare la produzione e distribuire le merci" ...

* * *

... Considerata come organizzazione ausiliaria, la coopera-

zione emiliana ebbe una funzione utile nel quadro generale del movimento operaio, socialista; ma l'errore stava nel fatto che i Vergnanini, Prampolini, Zanardi, Baldini, Massarenti consideravano la cooperazione come forma di organizzazione fondamentale, come cellula base della nuova società in costituzione. La cooperativa, nell'intento dei riformisti, doveva eliminare progressivamente il profitto commerciale e quello dell'imprenditore, eliminando il commerciante e l'imprenditore privato e sostituendovi l'organizzazione cooperativa della produzione e della distribuzione delle merci.

Prampolini pensava che il programma massimo e il programma minimo si realizzano di conserva mercè un'opera di penetrazione prima e di ricostituzione unitaria poi.

E cioè: la cooperazione di consumo elimina il commerciante privato e vi si sostituisce; la cooperazione di lavoro elimina l'imprenditore e vi si sostituisce; le affittanze cooperative eliminano i grandi affittuari e proprietari capitalistici, liquidando il sistema di conduzione mezzadrile, realizzando progressivamente la socializzazione della terra.

L'evoluzione si svolge pacificamente mediante una leale competizione. La forma cooperati-

MILANO congiuntura

A Milano la crisi congiunturale è stata subito avvertita a livello operaio, e per questo ha avuto un suo svolgimento relativamente più rapido e radicale che in altre situazioni anche più arretrate. Fin dai primi mesi di quest'anno la piccola e media industria, soprattutto del settore meccanico, già stretta nella crisi, viene abbandonata a un proprio piano di emergenza, che nel caos delle direttive economiche e politiche deve fronteggiare immediate perdite di profitto. La restrizione del credito alla media e piccola azienda, come la diluizione di tutte le misure economiche hanno permesso al grande capitale di mantenere entro certi margini il controllo della « crisi », ma soprattutto di riportare la lotta operaia dentro limiti più arretrati.

La resistenza della classe operaia contro i primi tentativi di aumento della produttività e della riduzione del salario si è generalizzata subito tra i metalmeccanici con le lotte di gennaio contro il taglio dei tempi, che hanno coinciso con il pieno della lotta contrattuale del tessile e l'inizio di quella dei chimici.

Per il capitale era chiaro che in quel momento si doveva subire in settori come quello chimico e tessile, i più solidi di fronte alla congiuntura, l'iniziativa operaia della lotta. La classe operaia viene attaccata in quei settori dove l'inevitabile recessione produttiva avrebbe finito per distruggere oggettivamente qualsiasi posizione di lotta a livello produttivo per poi riconsegnarla in mano al primo riformista al momento della ripresa economica. Una lotta su questo terreno poteva recuperare uno sbocco politico dello scontro di classe, in un qualunque punto delle strutture produttive sociali, solo dentro una strategia politica complessiva della classe operaia e delle sue organizzazioni contro l'intero disegno capitalistico di stabilizzazione della congiuntura.

Questa terribile debolezza del meccanismo economico del capitale è un elemento oggettivo determinato di una situazione italiana ed europea che per anni ci troveremo ancora dinanzi, che va complessivamente attaccata nel breve periodo e anche oltre, in un'unica visione politica della lotta a fondo contro il capitale.

In questa situazione la semplice resistenza della classe operaia all'attacco al livello di occupazione non poteva aprire un varco per la ripresa politica. Né le lotte contrattuali dei tessili e dei chimici, hanno trovato a questo livello possibilità di generalizzazione. Eppure si può dire che queste lotte sono state formalmente quelle dei metalmeccanici degli anni precedenti, nel senso che hanno tolto ogni illusione e spezzato le posizioni del sindacato nei settori più solidi della congiuntura da cui si vorrebbe rilanciare, dopo la « crisi », la nuova fase del rinnovamento riformista.

Se con le lotte operaie del '62 era stato possibile spingere a fondo e in modo autonomo, indipendentemente anche dal movimento operaio ufficiale, la meccanica salariale arrivando ad intaccare il processo di accumulazione e saldare politicamente le lotte, oggi su questo terreno il processo di ricomposizione della lotta è bloccato. La classe operaia sarebbe costretta sulla linea difensiva e portata ad essere assorbita tutta dentro il disegno riformista.

A febbraio, mentre l'attacco al livello di occupazione elimina in fabbrica una massa enorme di lavoro improduttivo, il primo attacco globale alle posizioni della classe operaia viene portato a termine da una parte, con lo schieramento di tutto il fronte capitalistico contro la vertenza tessili-chimici e dall'altra con la contrattazione dei premi nella grande industria. I sindacati fin dal-

l'inizio delle due lotte contrattuali, dilazioneranno il più possibile le occasioni di scioperi nazionali. La lotta unitaria dei tessili viene sospesa fin dalla prima metà di febbraio con l'inizio della contrattazione sul macchinario a livello nazionale.

Gli operai tessili rispondono inasprendo — specialmente contro lo aumento del macchinario — ogni conflitto della lotta in corso, che manterranno aperta fabbrica per fabbrica, in tutta la categoria, fino all'inizio delle ferie. Le condizioni della lotta sono chiare: nessun cedimento su posizioni operaie alternative al capitale e ai sindacati, se si vuole mantenere un minimo di organizzazione di collegamenti politici nella prospettiva di uno scontro generale in autunno.

In questi mesi di enorme tensione politica della classe operaia, l'occasione produttivistica e « collaborativa » offerta a tutti i riformisti è la possibilità di una lotta per il premio di produzione, collocata per settori merceologici nella grande industria. Il controllo dei sindacati sulla situazione operaia viene pianificato, con nette differenziazioni di obiettivi e forme di lotta. Il movimento operaio ufficiale prevede già il crollo verticale dei sindacati per tutta la durata della congiuntura, e programma nei settori più avanzati la loro inevitabile ascesa ai livelli statuali-istituzionali al momento della ripresa e della stabilizzazione economica.

A Milano, dopo gli scioperi di gennaio-febbraio dei 20.000 metalmeccanici delle medie e piccole azien-

de, iniziano i primi licenziamenti, ma si tratta ancora di poche decine di operai per volta e per lo più di avanzamenti di pensione. L'atteggiamento del singolo capitalista è provvisorio, si preferisce trattare i licenziamenti con i sindacati e trasformarli in dimissioni volontarie. Niente deve rappresentare una provocazione politica, una occasione per una risposta anticipata ed organizzata dello scontro a livello sociale. Non a caso i sindacati sottovalutano l'esistenza della « crisi » anche quando a Milano nel mese di marzo già 10.500 operai lavorano ad orario ridotto in diverse fabbriche (l'Auto Bianchi, la Faema, la Gilella, la Marelli, la Telemecanica, la Borletti, ecc.). Licenziamenti, taglio delle ore straordinarie continuano a ritmo accelerato nei cantieri edili, nelle fabbriche tessili della provincia, nel Lodigiano, nel Comasco. Licenziamenti e riduzioni d'orario si hanno anche alla Innocenti di Lambrate soprattutto nel settore auto.

La lotta per il premio di produzione viene lanciata dalla Fiom alla fine di marzo in tutti gli stabilimenti Italsider, dopo che le decisioni sulla riduzione dell'orario di lavoro, soprattutto nella grande industria, automobilistica Fiat, e poi alla Riva, Alfa Romeo, Pirelli, ecc. avevano aperto decisamente la strada ai licenziamenti e alla recessione di tutta la media e piccola industria del settore meccanico e automobilistico. L'Alfa Romeo di Milano, costretta a rinunciare al provvedimento sulla riduzione dell'orario, rompe drasticamente proprio in quel

IL PROSSIMO NUMERO

sarà dedicato a « Il Partito »

I primi sette numeri

Lenin in Inghilterra

Lotta in Europa

Operai senza alleati

Vecchia tattica e nuova strategia

Intervento politico nelle lotte

Contro il padrone di Stato

Classe operaia, mensile politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via S. Onofrio, 23/A. Le redazioni hanno recapito a Milano, via Favretto, 5; a Torino, via S. Farina, 6 (Alquati); a Genova-Cornigliano, via Verona, 21; a Firenze, via Pandolfini, 21; a Padova, piazza Duomo, 1; a Roma, via Sartorió, 20 (Asor Rosa). La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3 - 12 - 1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

abbonatevi

12 numeri lire 2000 - c/c. p. 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

giorni ogni trattativa sul premio, sull'orario e sulle qualifiche.

La posizione attendista dei sindacati crolla di fronte a questa chiara provocazione politica del grande capitale, che sceglie come banco di prova per lo scontro di autunno la parte più avanzata e omogenea della classe operaia. D'altra parte il capitale si può avvalere di una lotta per il premio che tenda a fare arretrare le posizioni di forza, più avanzate, degli operai dell'Alfa Romeo, della Breda, dell'Innocenti, della Falck, della Fiat, ai livelli di lotta condotta nelle piccole e medie aziende.

La lotta per il premio di produzione portata avanti in questa prima fase soprattutto nel settore siderurgico è imposta dagli operai con molta più durezza degli stessi scioperi di categoria in corso per i rinnovi dei contratti. I sindacati cercano di manovrare questa lotta che, per la direzione che assume, può ancora rappresentare un certo stimolo alla produttività, appunto nei settori del capitale di stato, dove il flusso degli investimenti non è stato ancora bloccato. D'altra parte la lotta è controllata, almeno sul piano delle richieste economiche, da un enorme rafforzamento del capitale di Stato che punta tutto sul blocco dei salari e sulla diminuzione della domanda globale.

Questa politica del capitale oltre a colpire la classe operaia dei set-

Di fronte alle difficoltà dei sindacati, l'organizzazione comunista tenta di riprendere un controllo sul movimento di classe con la parabola puramente demagogica di lotte di protesta, linea che viene portata in fabbrica prima delle ferie. Ma solo per poco gli operai si sono illusi che il partito volesse davvero, per un qualsiasi motivo, la lotta generale. Di fatto, mentre gli scioperi si estendono dai 40 mila operai del gruppo Italsider ai 30 mila delle altre aziende IRI e si intensificano tra gli operai dei porti, i tessili, le confezioniste, i cavaletti, ecc. il movimento operaio blocca ugualmente tutte le lotte. Nel mese di luglio la lotta per il premio nel settore metalmeccanico si conclude con circa 400 accordi nelle sole aziende private. Contemporaneamente si firmano i contratti nazionali dei tessili e chimici, che sono un'altra dichiarazione esplicita da parte del movimento operaio che non si faranno più lotte per sostanziali aumenti fino al raggiungimento di un nuovo livello di stabilizzazione politica ed economica capitalistica, che appunto si prevede per il '66-'67 come indicano le nuove scadenze contrattuali in tutti i settori.

Le lotte di questi ultimi mesi, pur non avendo avuto una portata tale da rovesciare l'attuale linea politica del capitale, tuttavia la hanno contestata proprio nei punti fondamentali di un disegno strategico del

classe operaia dopo aver fatto « tabula rasa » di tutti i tentativi riformisti, pone in primo piano il problema della organizzazione. Proprio perché ormai il movimento di lotte ha raggiunto una tale posizione di forza nei confronti del capitale e del movimento operaio che cerca di trovare un suo sbocco politico e organizzativo. Questa è la scelta politica che viene posta al movimento

operaio, e solo in questo senso la ambiguità del rapporto tra classe operaia e le sue organizzazioni storiche è un problema reale e non fittizio, che aggredisce esplicitamente l'alternativa politica di una direzione rivoluzionaria della lotta di classe. La prova di una lotta generale in Italia diviene ora tanto più importante qualunque sia il corso della congiuntura.

cronache di lotte milanesi e indicazioni politiche per l'intervento d'autunno

tori arretrati ha soprattutto liquidato, proprio a quel livello, una politica sindacale, misurata sul contenimento degli effetti negativi della congiuntura sulla classe operaia dei settori arretrati.

A Milano, in una situazione con più di cento fabbriche che lavorano ad orario ridotto, i sindacati tentano di rilanciare anche a questo livello le trattative per il premio di produzione e la difesa del posto di lavoro. Il 13 maggio, 30 mila metalurgici sono coinvolti in uno sciopero di 2 ore; il capitale risponde con la rottura simultanea delle trattative in ben 47 aziende.

capitalismo italiano. L'attacco alla congiuntura è stato mantenuto a livello operaio proprio con questo tipo di movimento che non è mai arretrato, bensì ha smascherato la politica attendista del partito e del sindacato sia rispetto alla situazione interna del capitalismo italiano, sia di fronte ad un trasferimento a livello europeo delle difficoltà congiunturali. Per cui oggi queste lotte si collocano in una posizione di particolare incidenza proprio sul movimento operaio, non già dall'interno dello schieramento burocratico, ma come superamento di ogni posizione riformista. Ciò significa che la

" Non basta indicare in modo generale, astratto che nel movimento vi sono due correnti e che gli eccessi sono nocivi. Bisogna sapere concretamente di che soffre quel dato movimento in quel dato momento, e qual'è il pericolo politico reale per il partito. In secondo luogo, bisogna sapere quali forze politiche reali traggono vantaggio da queste o da quelle parole d'ordine sulla tattica, o forse da questa o quell'assenza di parole d'ordine Chiunque mediti su questi fatti, comprenderà il vero significato dell'opinione corrente che nel movimento socialdemocratico esistano due aspetti, due tendenze. Prendete la bernsteiniana per studiare queste due tendenze su larga scala. I bernsteiniani affermavano anch'essi, e affermano tuttora, che sono i soli a comprendere i veri bisogni del proletariato, i compiti consistenti nell'accrescere le sue forze, approfondire tutto il lavoro, preparare gli elementi della nuova società, i compiti consistenti nella propaganda e nell'agitazione. Noi esigiamo che si riconosca apertamente ciò che è! — dichiara Bernstein consacrando in tal modo il « movimento » senza « scopo finale », consacrando la sola tattica difensiva, predicando la tattica del timore: « purché la borghesia non si allontani ». I bernsteiniani lanciavano alte grida rivolte al « giacobinismo » dei socialdemocratici rivoluzionari, agli « scrittori » che non comprendevano « la iniziativa operaia », ecc. ecc. In realtà, com'è a tutti noto, i socialdemocratici rivoluzionari non pensarono mai a trascurare il lavoro quotidiano e minuto, la preparazione delle forze, ecc. ecc. Essi esigevano soltanto che si avesse una chiara coscienza dello scopo finale, un'idea chiara dei compiti rivoluzionari; essi volevano elevare gli strati semiproletari e semi-piccolo-borghesi al livello rivoluzionario del proletariato e non abbassare quest'ultimo sino a considerazioni opportunistiche: « purché la borghesia non si allontani ». L'espressione forse più saliente di questo dissenso tra l'ala opportunistica e quella rivoluzionaria proletaria è nella domanda: dürfen wir siegen? — « abbiamo diritto di vincere »? ci è permesso di vincere? non è pericoloso per noi vincere? dobbiamo vincere? Questa domanda, strana a prima vista, è stata però posta, e doveva essere posta, perché gli opportunisti temevano la vittoria, ne agitavano lo spauracchio davanti al proletariato, profetizzavano i guai che ne sarebbero derivati, deridevano le parole d'ordine che facevano direttamente appello alla vittoria. "

(LENIN, luglio 1905)

TORINO congiuntura

A Torino l'autunno sta arrivando carico di attesa per tutti. Gli operai, dopo le dichiarazioni di Agnelli e in parte anche di Valletta nel giugno e nel luglio, si aspettano da un momento all'altro che l'attacco padronale venga portato sino in fondo in tutto il suo contenuto politico. Ad ogni notizia di nuove riduzioni di orario, di nuove proposte di licenziamenti non corrisponde più la sorpresa operaia, ma solo l'attesa di un nuovo passo della manovra.

Attesa, ma non passiva, anche se sinora non si è materializzata in lotte. La verità è che neppure il capitale ha portato sino in fondo la sua manovra. Nell'attacco capitalistico generalizzato, prende vigore la prospettiva di una risposta generale della classe operaia. L'attesa è anche l'attesa di questo.

Il centro coordinatore di tutto il piano dei padroni è a Torino: è la Direzione Fiat che, utilizzando sino in fondo questa congiuntura, è riuscita a portare avanti concretamente il blocco di tutti i capitalisti su scala nazionale (in una dimensione che però è internazionale).

La manovra Fiat non è semplice come può sembrare: non è solo l'attacco al salario attraverso le riduzioni d'orario, non è solo la minaccia dei 10.000 licenziamenti con cui nella primavera è partita tutta l'offensiva al livello di occupazione, offensiva che la Fiat sapientemente ha delegato ad altre mani riservandosi il controllo politico su tutta l'azione.

Dicevamo che non è semplice come può sembrare.

In realtà la manovra che Valletta e soci stanno conducendo è quella cosiddetta dell'accerchiamento. Ed è innegabile che l'abbiano imparata dagli operai.

Nell'estate del '62 infatti sono stati gli operai di altre fabbriche torinesi (e italiane in generale) a far crescere la lotta tutto intorno alla Fiat trascinando alla fine dentro, nel punto più alto, gli scioperi dei Fiat. E ciò perché sapevano bene che i Fiat, come avanguardia di massa della classe operaia, avrebbero fatto compiere un enorme salto qualitativo, politico, a tutta la lotta generale.

Questo i padroni, se non lo sapevano già, lo hanno capito bene. E oggi sono loro a portare avanti questa tattica, in termini ovviamente inversi.

L'attacco è partito dalla Fiat per riversarsi alla fine, dopo lunghe serie di attacchi dappertutto, di nuovo sui Fiat.

Questo tuttavia non significa ancora che a Torino l'iniziativa sia passata decisamente in mano ai capitalisti. E' vero forse il contrario: è proprio il capitale oggi sulla difensiva su cui l'ha posto la lotta ope-

raia, il suo progredire su scala sociale, il suo farsi sempre più politica. Ma in questa situazione, con questa congiuntura, che provocata o no, gli sta sulla gobba, con queste lotte operaie che non mostrano di voler rifluire, con questo movimento operaio che non si dimostra capace di assolvere ai compiti fissatigli, l'unica possibilità del capitale, per difendersi, è quella di attaccare!

E questa verità gli operai la sanno. Tuttavia questo contrattacco non va sottovalutato, tutt'altro. Si è dimostrato ben congegnato. Sono riusciti a farlo partire alla fine dello scorso inverno e cioè proprio nella fase oggettivamente di maggior debolezza capitalistica in fabbrica e di maggior forza degli operai che aspettavano il « pieno » della produzione per far nascere e crescere lo sciopero che avrebbe riportato i Fiat ad essere, su scala ormai sociale, i dirigenti di un grande scontro di massa.

Di colpo ecco la minaccia dei licenziamenti (si capiva che era fasulla, tuttavia è riuscita a spaventare un po' soprattutto per l'aiuto dato ai padroni dalle organizzazioni operaie con i loro piagnistei « democraticamente » allarmisti). Di colpo il taglio del salario attraverso una riduzione d'orario discriminata. Nello stesso tempo la manovra d'accerchiamento fa passi da gigante. La Riv e la Lancia (per non parlare della Magnadyne e di altre piccole e medie aziende) sono i punti più alti.

In tutta l'Italia l'offensiva si è ormai scatenata. Ad un certo momento sembra quasi che Torino non ne sia più il centro focale. Ma non è vero. E ce lo dice anche Gianni Agnelli nella sua intervista abilmente resa popolarissima.

Ci parla specificatamente della Riv, ma non è difficile capire che usa i mezzi termini nei confronti della Fiat proprio per rendere più pesante la minaccia dell'attacco autunnale. Le indicazioni che dà sono esemplari. Il discorso viene fatto per tutta l'industria italiana, la prospettiva è l'unica che il capitale nella sua veste sociale possa proporsi: rinnovamento tecnologico attraverso forti investimenti, concentrazione ed integrazione internazionale e sopra tutto, come mezzo e fine nello stesso tempo, riorganizzazione ai nuovi livelli di una classe operaia ridotta, dalla sconfitta generale, a semplice forza-lavoro disponibile a tutto.

E questa sconfitta si incomincia ad ottenerla costringendo la classe operaia a lottare per obiettivi arretrati, per conquistare quello che è già stato conquistato nelle lotte passate ed è in questa prospettiva che

il movimento operaio ha il compito più utile per il capitale.

La direzione Fiat non è fatta però solo di abili teorici dello sviluppo capitalistico, ma soprattutto di gente che le sue teorie se le sa applicare nei fatti. Noi volutamente parliamo di « direzione Fiat » anche se si tratta di Riv o Lancia o tutto quel che si vuole. Questa semplificazione ci fa vedere più chiaramente il centro e la natura di tutto il disegno.

La prima parte del programma viene fatta funzionare immediatamente: arriva la SKF, la regina dei cuscinetti a sfera, che assorbe la Riv.

E continua l'orgia di concentrazione e integrazione internazionale: la Fiat acquista parte del pacchetto azionario Olivetti cedendone la sezione elettronica alla General Electric, colosso mondiale del settore.

Ma il difficile non viene ancora affrontato: l'attacco a fondo alla classe operaia viene rimandato; le paure e le esitazioni permangono forti. Agnelli rinvia tutto a settembre: dice che la fase critica sarà lì (e noi correttamente aggiungiamo: sa-

rà lì l'offensiva generale capitalistica).

I sindacati, per quel che possono, seguono la traccia indicatagli: la parte la conoscono, la recitazione l'hanno imparata. Tutto rinviato a settembre.

Settembre è arrivato e di movimento ce n'è poco. I padroni Fiat sono all'autocritica: si dice che il punto-culmine è già passato, che i licenziamenti forse possono essere evitati tanto più che l'industria automobilistica è sana (e lo conferma autorevolmente il direttore della Volkswagen, Nordhoff).

E ribadiscono che la 850 è l'automobile anticongiuntura.

Tutto ora avviene quasi in sordina. Nonostante continui l'attacco al salario, ci siano riduzioni a 40 ore per 50.000 Fiat, a 24 addirittura per i Lancia (è il colpo più grosso ed anche l'ultimo cronologicamente, il che può significare una violenta ripresa dell'offensiva). Nonostante ci siano riduzioni per moltissimi della Pirelli di Settimo, i soliti licenziamenti, previsti e promessi, nelle piccole e medie industrie.

Hans Kohn

IDEOLOGIE POLITICHE DEL XX SECOLO

« Biblioteca di cultura », pp. X-306, L. 2.000.

Nazionalismo e pacifismo, razzismo e imperialismo, comunismo e fascismo, problemi della democrazia e prospettive per gli anni '60: un ritratto chiaro e vivace del nostro tempo.

Lamberto Borghi

SCUOLA E COMUNITA'

« Educatori antichi e moderni », pp. XIV-364, L. 2.000.

Finalmente in Italia è sorta l'alba della pedagogia applicata ai problemi concreti della società. Un libro per uomini di scuola, politici, sociologi, urbanisti.

Paolo Chiarini

CAOS E GEOMETRIA

PER UN REGESTO DELLE POETICHE ESPRESSIONISTE

« Maestri e compagni », pp. XXXVIII-242, L. 2.300.

Un regesto e un'antologia degli scritti programmatici sull'espressionismo che copre tutto l'arco della sperimentazione creativa: cinema, teatro, poesia, narrativa, architettura, arti figurative, musica, estetica.

LA NUOVA ITALIA

*Il Saggiatore ricorda
agli attenti lettori di "Classe Operaia"
dieci libri di storia necessari
per capire come nasce
e dove va la società attuale*

collana La Cultura

**2000 PAGINE
DI GRAMSCI**

quattro volumi a cura
di G. Ferrata e N. Gallo

volume primo:

**Nel tempo della lotta
(1914-1926)**

Prefazione di Giansiro Ferrata
856 pagine - Lire 2.500

Il libro che presenta le grandi
fasi di formazione
e di battaglia di Antonio Gramsci

volume secondo:

**Lettere edite e inedite
(1912-1937)**

496 pagine - Lire 1.500

Un più drammatico autoritratto
di Gramsci attraverso
una scelta de
"Le lettere dal carcere"
e nuove rivelazioni
dei suoi epistolari.

*in preparazione i volumi terzo
e quarto che comprenderanno
in maniera più che antologica
i "Quaderni del carcere"*

Carlo Marx
Federico Engels
INDIA, CINA, RUSSIA
344 pagine - rilegato - Lire 2.000

La "diagnosi precoce"
di una profonda rivoluzione della
società avvenuta nel XX secolo

Norman Hampson
**STORIA SOCIALE
DELLA RIVOLUZIONE
FRANCESE**

336 pagine - Lire 1.600

Una sintesi agile e lucidissima
degli avvenimenti che tennero
a battesimo la società moderna

A. Razak Abdel-Kader
**ISRAELE
E IL MONDO ARABO**
518 pagine - Lire 2.000

Il conflitto arabo israeliano
in una indagine che offre
una visione totale dei problemi
del Medio Oriente
e dell'Africa del Nord

H. Noël Brailsford
**I LIVELLATORI
E LA RIVOLUZIONE
INGLESE**

Due volumi di complessive
816 pagine
Ogni volume separato
Lire 1.400

Grandezza e declino
di uno tra i più eroici e sfortunati
moti popolari della storia moderna

Elisha P. Douglass
**RIBELLI
DEMOCRATICI
NELLA RIVOLUZIONE
AMERICANA**

368 pagine - Lire 1.300

Come nasce una democrazia:
l'opera che meglio introduce
nella storia del pensiero
politico americano

collana I Gabbiani

George Orwell
**OMAGGIO
ALLA CATALOGNA**

284 pagine - Lire 600

Le drammatiche giornate
di Barcellona in una testimonianza
sulla guerra civile spagnola
di alto valore storico e letterario

Richard Hillary
**L'ULTIMO
AVVERSARIO**

224 pagine - Lire 500

La battaglia d'Inghilterra
nel "libro unico" di un giovane
scrittore inglese che vi perse
eroicamente la vita

Bernard Groethuysen
**LE ORIGINI DELLO
SPIRITO BORGHESE
IN FRANCIA**

354 pagine - Lire 800

Su licenza dell'editore Einaudi

Un capolavoro di ricerca storica
su un tema decisivo dell'età
moderna: La Chiesa e l'ascesa
della borghesia nel XVII
e XVIII secolo

Rodolfo Mosca
**L'EUROPA
VERSO LA CATASTROFE**

volume primo
428 pagine - Lire 900

volume secondo
384 pagine - Lire 800

Dalle carte di Galeazzo Ciano
i retroscena della politica
internazionale del Patto di Monaco
all'entrata in guerra degli Stati Uniti



CASA EDITRICE IL SAGGIATORE

Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore

1905 IN ITALIA

(continua da p. 1)

governo sbagliano partito, e ne viene fuori quella commedia dell'arte a cui si è ridotta la grande operazione riformista del capitale italiano. Tanto vale, in queste condizioni, ricondurre subito la prospettiva possibile di una nuova crisi imminente delle istituzioni politiche tradizionali allo stato reale dei rapporti di forza tra le diverse classi.

L'iniziativa che in questi ultimi anni era stata direttamente in mano operaia, con le conseguenze sul meccanismo di sviluppo del capitale che tutti oggi constatano, tende a passare di nuovo direttamente in mano capitalistica. L'uso di classe che i capitalisti hanno finora fatto della congiuntura è stato infinitamente più forte dello stesso uso che ne hanno potuto fare gli operai: e non per la considerazione banale che vede il costo della congiuntura ricadere soprattutto sulle spalle dei lavoratori, dal momento che non si capisce come e perchè dovrebbe essere altrimenti in una società capitalistica; ma piuttosto per la vera e propria inversione che sta per subire l'iniziativa della lotta, compresa la sua possibile conclusione violenta. Prima di riparlare di programmazione, due problemi vanno risolti dal punto di vista borghese: stabilizzazione economica della congiuntura e blocco politico della spinta operaia. I due problemi sono uno solo: senza momentanea rinuncia operaia alla lotta per il salario non ci sarà stabilizzazione e senza di questa ogni proposta storica di collaborazione attiva degli operai allo sviluppo del sistema è improponibile. Il cerchio è chiuso. La politica dei redditi è oggi niente di più che una frase alla moda. Tutti dicono che bisogna farla, ma nessuno ancora ha detto **come**. La verità, difficile da confessare, è che la politica dei redditi, come la programmazione, conosce una sola via efficiente: quella burocratica, autoritaria, centralizzata. La programmazione capitalistica può anche essere democratica e pluralista verso le organizzazioni ufficiali operaie: verso gli operai sarà sempre un piatto ben assortito di conoscenze tecniche, di autorità e di violenza. La parte più dura, e forse quella più lungimirante, del capitale italiano ha fatto capire il suo programma: provocare la classe operaia ad uno scontro in campo aperto, con un attacco in fabbrica che si generalizzi sul piano politico; partire quindi da una generale sconfitta operaia per riproporre tutti i piani di lungo periodo dello sviluppo capitalistico. I timidi tentativi di primavera sono stati rinviati all'autunno e può darsi che verranno ancora rinviati, ma a scadenza più o meno lunga è questo un passaggio obbligato del sistema, in Italia, nella sua marcia verso la fase « matura ». Non bisogna allora commettere l'errore di identificare questo programma con quello della destra economica, tradizionale e ottusa. Il primo governo Moro è caduto sulla troppa prolungata indecisione ad adottare questa che è la linea di oggi del grande capitale italiano. Il secondo governo Moro tenderà ancora di mediare e di graduare nel tempo questa linea, ma alla fine o l'assumerà in proprio o sarà travolto. Il problema che ci si pone è questo: se uno scontro di classe di questo tipo, pur voluto dai padroni per i loro scopi, possa risultare favorevole agli operai. Noi diciamo di sì e ne spieghiamo così le ragioni.

La classe operaia ha i suoi problemi interni, che in Italia sono ancora, in parte, quelli di tutti quei paesi dove la forza del capitale sembra reggersi su un piedestallo di paurose debolezze. Qui le occasioni di lotta sono continue, ma il momento dell'organizzazione è debole; lo scontro di classe, dal punto di vista operaio, si ripete e avanza, ma non si conclude con vittorie altrettanto continue quanto le occasioni di lotta, non salta in avanti, non riesce a introdurre un pericolo mortale

nella macchina del sistema. Si è detto « ambiguo » l'attuale rapporto tra classe e sue organizzazioni tradizionali, tra classe operaia e movimento operaio. **Questa ambiguità deve essere risolta.** Un discorso diretto sulle condizioni del movimento operaio in Italia è maturo a livello di classe: è ora il momento di aprire un dibattito, di condurre un'analisi, di cominciare un'azione politica precisa su questo terreno. Il passaggio attraverso uno scontro di classe generale è necessario in questo lavoro politico di tipo nuovo. Nessuna pressione di base a livello operaio da parte di gruppi organizzati, come nessuna azione frazionistica all'interno delle strutture di partito, può provocare la ristrutturazione del movimento nel suo complesso, sulla base di un mutamento della linea generale. Questa ristrutturazione e insieme questo mutamento diventano invece **subito** possibili e praticabili in un momento di scontro acuto col nemico di classe. Non è un caso se questo scontro è voluto ma nello stesso tempo è temuto dalla parte più intelligente del capitale; è dato ormai per scontato ma viene continuamente allontanato dal movimento operaio « ufficiale ». Ma che cos'è, a livello politico, il movimento operaio ufficiale? E' forse il caso di cominciare a distinguere.

Il partito socialista come partito di classe è morto. Ogni tentativo di rianimare il cadavere con massaggi morali al vecchio cuore rosso della tradizione ottocentesca, è cosa inutile e dannosa. Il partito socialista si è assunto in questi anni la coraggiosa funzione storica di aiutare la parte più moderna del capitalismo italiano, che da sola non ce la faceva, a imporre la propria linea di sviluppo economico, in una situazione di perduranti arretratezze strutturali, di paure politiche, di incertezze istituzionali. Così facendo, ha contribuito o sta contribuendo a liberare il movimento di classe da una serie di vecchi falsi problemi. E' esattamente in questa funzione che il PSI va consapevolmente utilizzato nello stadio attuale della lotta di classe in Italia. E qui Nenni è molto più utile di Lombardi. Non bisogna sbagliare uomini, come i borghesi sbagliano partiti: il riformismo lombardiano rimane il nemico principale da battere in questo momento. Perchè il suo disegno di rammodernamento della società capitalistica e di **graduale** trasformazione in una società socialista, presuppone che l'intero movimento operaio in Italia si impegni su questa strada. Tutti questi comunisti che civettano con tutte le parole del « compagno Lombardi », sanno troppo bene che oggi una concessione sia pur tattica alle posizioni lombardiane vuol dire dare per scontato strategicamente una « evoluzione » socialdemocratica o, se volete, socialista del partito comunista. Almeno si può senz'altro dire che la destra nenniana non pretende questo: assume in proprio l'iniziativa capitalistica, accetta l'esclusione dei comunisti, e finisce così per riconsegnare al PCI l'iniziativa opposta, dell'opposizione integrale, sul terreno, questa volta, di un capitalismo più avanzato. Per queste considerazioni, appare chiaro come nell'attuale situazione del partito socialista le posizioni di sinistra vadano nettamente rovesciate: Nenni va utilizzato sul lungo periodo, Lombardi va battuto nel periodo breve.

E' a questo punto che si riapre anche per noi, in modo nuovo, un discorso diretto sul partito comunista. E' stato finora troppo facile liquidare con l'accusa di astrattezza ogni idea politica nuova che non coincideva coi luoghi comuni più correnti. La verità è che sul problema dell'organizzazione politica, sul tema del partito, non abbiamo ancora detto una parola: e questo perchè consideriamo queste cose, a questo livello, non come temi teorici, ma come problemi **pratici**, di organiz-

zazione della lotta e di avanzamento della lotta. E sul terreno della pratica le condizioni oggettive, presenti in un dato momento, sono sempre determinanti. Queste condizioni ci dicono: 1) che il capitale italiano non è soggettivamente maturo per estendere la sua operazione riformista fino al partito comunista; 2) che il rapporto tra questo partito e masse popolari esprime e mistifica nello stesso tempo un rapporto tuttora reale con la classe operaia. Le due condizioni si condizionano a vicenda: la sussistenza di questo rapporto impedisce al ceto politico capitalistico di allargare con un po' più di coraggio la sua iniziativa; d'altra parte la mancanza di questo coraggio restaura continuamente quel rapporto e paradossalmente lo consolida ogni volta che sembra allentarsi. Di fronte a tutto questo sta una classe operaia che, seguendo una delle sue proprie leggi di sviluppo, non rompe del tutto il legame con la vecchia organizzazione politica finché non vede e tocca l'organizzazione nuova, nuova e alternativa. Ma un'alternativa di organizzazione, sul piano politico generale, in questo momento, in Italia, nessuno la può vedere. Anche qui, il cerchio è chiuso. Per spezzarlo, occorre **non** abbandonare la ricerca di questa alternativa, **ma** piantarla tutta nel cuore delle lotte operaie, anzi alla testa di queste lotte, come guida materiale e come obiettivo generale. Quel movimento di unificazione politica dei vari livelli di lotta della classe operaia, che è la base reale perché si possa dichiarare ufficialmente aperto il processo rivoluzionario, **deve** passare attraverso questo momento di riorganizzazione delle forze soggettive. Questo momento va soggettivamente avvicinato. E' l'unica via per avvicinare l'intera prospettiva della rivoluzione. E' necessario certo stare attenti. Il culto della spontaneità tende sempre a rovesciarsi in un feticismo dell'organizzazione. E' il destino delle minoranze. Bisogna rifiutare. Il gusto bolscevico della maggioranza va riconquistato in pieno. Dal punto di vista operaio, un'azione o è di massa, o non è. Un'avanguardia che non trascina il movimento non è diversa da una retroguardia. Il dilemma non è tra spontaneità e organizzazione, ma tra due vie possibili per arrivare all'organizzazione **nuova**. Noi diciamo che si può scegliere **oggi** la via che passa attraverso una **crisi positiva** di una parte almeno delle vecchie organizzazioni. Questo spazza via dal terreno immediato il pericolo di ricominciare da capo a costruire un'altra nuova struttura burocratica. Ma quella scelta si può fare ad una sola condizione, che è poi la condizione fondamentale che distingue e discrimina questa da tutte le altre posizioni ormai tradizionali nell'angustia piccolo-borghese e semiproletaria dell'entrismo vecchio e nuovo: si tratta del dato di fatto, che deve funzionare come forza materiale, di questo lavoro politico che viene condotto non dentro, ma **fuori** del partito, in fabbrica, in produzione, tra gli operai, tutti gli operai, i pochi organizzati come la massa dei non organizzati. Sempre, e di nuovo oggi, tutto va tatticamente determinato dentro un momento specifico della lotta di classe operaia. L'iniziativa della lotta di classe sta passando di nuovo, dicevamo, in mani capitalistiche. **Bisogna impedirlo**. Un programma di vera e propria aggressione alla congiuntura è ancora attuale. Al punto più difficile dell'evoluzione congiunturale deve corrispondere il momento più acuto delle lotte operaie. Hanno già detto che il limite critico di aumento dei livelli

salariari è per quest'anno già superato: bene, in ogni dichiarazione di governo sono costretti a registrare una vittoria operaia. Di qui, da questo risultato, bisogna partire per rendere generali, sul piano politico, le lotte sindacali. Non bisogna aspettare che i padroni, in blocco, prendano l'iniziativa dello scontro: perché per adesso possono anche non farlo. E se lo fanno costretti dalla sola situazione economica e non dalla spinta politica operaia, lo scontro avverrà su basi troppo arretrate e su posizioni troppo difensive perché se ne possano raccogliere frutti a livello di organizzazione. Prima che riescano a stabilizzare il blocco di fatto dei salari, bisogna esasperare, anche articolandola, la dinamica salariale. Prima che attacchino i livelli di occupazione, bisogna colpire la produttività del lavoro, con una chiara minaccia di rappresaglia. Prima che arrivino a congelare i contratti già firmati, bisogna denunciarne qualcuno, anche con azioni di fabbrica in punti strategici. Prima che ricomincino a guardare, come toccasana, alla forza dello Stato, bisogna ricordargli, esemplificando, che in fabbrica c'è una forza molto più grande. Poche mosse basterebbero così per bloccare tutto il faticoso meccanismo di ripresa economica, per inceppare tutti i programmi di stabilizzazione della congiuntura, per provocare cioè una crisi politica **reale**, che non è crisi di governo, ma **crisi di potere** e quindi sostanziale mutamento nei rapporti di forza fra le due classi in lotta. L'iniziativa dello scontro generale, riportata in mani operaie, trova qui la sua base di partenza. Noi già sappiamo che la direzione ufficiale, e siccome abbiamo imparato a fare i nomi diciamo pure l'attuale direzione comunista di questo movimento, tenderà a deviarlo sulle posizioni di una generica protesta di popolo: bisognerà trovare la forza di inchiodare tutto a un contenuto politico di rivolta operaia.

E' nella previsione e nella ricerca di questo momento di **rivolta operaia** che prende corpo l'immagine rivoluzionaria di un 1905 italiano. Conosciamo le enormi differenze. Non ci interessa qui la filologia della storia. Le poche affinità sono decisive. Nel 1905 i bolscevichi fanno la loro prova del fuoco; dal 1905 nascono i soviet; senza il 1905 non c'è l'ottobre del '17. Una prova generale è necessaria a questo punto per ciascuno di noi e per tutti; dobbiamo ricavarne ricchi frutti a livello di nuova organizzazione; un punto fermo va messo, oltre il quale non può esserci più che il processo vero e proprio della **rivoluzione** operaia. Le condizioni soggettive per questo programma minimo sembrano esserci ormai tutte. Le officine Putilov, questa volta con 100.000 operai, sono pronte per dare il segnale d'attacco. Una corazzata Potiomkin è facile trovarla in una qualsiasi piazza Statuto. E il pope Gapon non è più e con lui abbiamo seppellito le sacre icone.

m. t.

Hanno redatto questo numero: Monica Brunatto, Leo Colombo, Riccardo D'Este, Rita Di Leo, Claudio Greppi, Enzo Grillo, Mario Mariotti, Manfredo Massironi, Toni Negri, Mario Tronti. La redazione si scusa con i lettori per il ritardo nella pubblicazione di questo numero.

abbonatevi

12 numeri lire 2000
c/c postale 9/3597
della marsilio editori
via s. eufemia 5 padova